

EUROPA RAPITA  
DA GIOVE

IDILLIO

DI

GIUSEPPE  
SALOMONI

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, febbraio 2018  
[poesialirica.it](http://poesialirica.it)

# DELLE RIME

DI GIOSEPPE

38. H. 72. s  
SALOMONI

*Academico Suentato detto il Vano.*

PARTE PRIMA.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG.

VICENZO CAPELLO

Luogotenente dignissimo della Patria  
del Friuli.



IN VDINE, M. DC. XV.

Appresso, Pietro Lorio.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Frontespizio dell'edizione *princeps* di Rime



## EUROPA RAPITA DA GIOVE

Figlia del re possente  
che di Fenicia avea lo scettro e 'l regno,  
regnava emula al padre  
la bellissima Europa, 5  
Europa di beltà vivo tesoro;  
ma differente era il regnar tra loro.  
Egli, cinto la fronte  
d'una real corona,  
dei popoli soggetti il fren reggea;  
ella, cinta la fronte 10  
d'una dorata chioma,  
del popol degli amanti il fren tenea;  
e regnar si vedea  
l'uno con la possanza,  
l'altra con la sembianza, 15  
e co 'l fren de le leggi e degli Amori  
l'uno imperava ai corpi e l'altra ai cori.  
Anzi vie più possente  
del coronato genitor, la bella  
regnatrice de l'alme 20  
non sol gli uomini in terra,  
ma fin nel ciel gli dèi  
soggiogava e vinceva;  
e su 'l trono d'Amor fatta reina,  
cangiato in scettro l'amoroso telo, 25  
regnava in terra e dominava in cielo.  
Quasi teatro spazioso e verde,  
lungo il lido famoso

che 'l mar fenicio bagna,  
 verdeggiante frondeggia, 30  
 frondeggiante verdeggia  
 fiorita et amenissima campagna;  
 ove de la Natura  
 mille parti leggiadri  
 rappresentano mille 35  
 dilettoni spettacoli e giocondi.  
 Ove Zefiro scherza in grembo a Flora,  
 e, scherzando, sospira,  
 e, sospirando, fa rider i fiori.  
 Ove i più vaghi fiori, 40  
 quasi di Primavera  
 litigiosi figli,  
 contendono tra loro  
 qual di lor scopra al sole e spiri al vento  
 più leggiadro il colore, 45  
 più soave l'odore.  
 Ove ferocemente  
 l'uno con l'altro toro  
 per la giovenca amata  
 con l'aste de la fronte, 50  
 bellicoso rival, combatte e giostra,  
 e con fieri muggiti,  
 che sono de la giostra  
 cartelli precursori  
 e trombe invitatrici, 55  
 l'avversario disfida a la battaglia.  
 Ove i più vaghi e più canori augelli  
 che dispieghino al ciel l'ali e la voce  
 provan con dolce gara  
 qual di lor stenda più veloce il volo, 60  
 qual di lor sciolga più soave il canto.  
 Ove del suon l'imitatrice antica  
 dolcemente gareggia

con chi favella o canta o grida o chiama,  
 e, canora pittrice, 65  
 fa de le voci altrui  
 invisibil ritratto,  
 che degli orecchi soli  
 al cieco senso è di veder concesso;  
 et è così loquace, 70  
 ch'emula de la Fama,  
 ad una voce sola  
 quasi con cento voci  
 da le spelonche garrule e faconde,  
 che son bocche dei boschi, ognor riponde. 75

E quivi un giorno a punto  
 la real giovinetta,  
 lunge dal real seggio,  
 si ritrovava a sorte  
 fra vago stuol di verginelle illustri, 80  
 quasi in suo paradiso  
 angeletta terrestre,  
 e, vincendo se stessa  
 di grazia e di bellezza,  
 per quella spiaggia amena 85  
 lascivetta movea  
 su l'erbe di smeraldo il piè d'argento,  
 e con la bella mano,  
 rubatrice di cori,  
 rubava a l'erbe i fiori. 90

Quand'ecco (o meraviglia)  
 il gran dio degli dèi, che per vaghezza  
 dal suo stellato albergo,  
 quasi artefice illustre,  
 vagheggiator fastoso 95  
 de le vaghe fatture  
 de la sua mano industrie,  
 mirava ambizioso

tutte de la sua man l'opre leggiadre,  
 girò le luci in quella parte dove 100  
 la vaga donzelletta  
 movea vezzoso il piè, sereno il guardo,  
 e come volle Amore,  
 che 'n quel medesimo punto  
 là su volato gli trafisse il core, 105  
 con diletto mirolla, e — Questa (disse)  
 è la più bella e cara  
 fabrica di mia mano. —  
 E vago di goder tanta vaghezza,  
 accortamente a sé chiamò l'accorto 110  
 suo volante corriero, e disse: — O mio  
 messaggero fedele,  
 e de la corte mia  
 intimo cameriero,  
 vedi là giù colei 115  
 tra quelle piante ombrose,  
 che quasi novo sol dà luce a l'ombre?  
 Quella vaga fanciulla  
 ne la bella Fenicia  
 fenice di beltate? 120  
 Per quella accesa ho l'alma e punto il core,  
 e di goder il fiore  
 di sua beltà già son disposto. Or vanne  
 tu, mio fido ministro,  
 guardingo sì, che non discopra il nostro 125  
 amoroso secreto  
 la gelosa Giunon. Vattene, e vola  
 colà fra quegli armenti,  
 e, presa di pastor veste e sembianza,  
 caccia gli armenti al mare. 130  
 Vanne, ch'or or, cangiando  
 forma e sembianza, anch'io da questo cielo  
 sotto forma di tauro



mi parto e mi disgiungo,  
 per congiungermi al mio 135  
 paradiso terreno,  
 e, seguendo la traccia  
 del tuo piè, del mio core e del desio,  
 scendo là giù rapidamente anch'io. —

Il volator da le pennute piante, 140  
 al suo gran padre ubidiente figlio,  
 tosto da lui si parte,  
 e più che mai veloce,  
 fatto de l'aria navigante alato,  
 va coi remi volanti 145  
 dei suoi rapidi vanni il ciel solcando,  
 e su l'erbosio lito al fin si sbarca,  
 ove la vezzosetta  
 feritrice di Giove or preme, or coglie  
 l'erbe co 'l piede e con la mano i fiori; 150  
 e preso abito e volto  
 di pastorel leggiadro,  
 in vece de la verga  
 ch'a lui di serpi armata  
 arma la man celeste, 155  
 prende nodoso e pastoral vincastro,  
 e, scaltro essecutor di quanto a lui  
 imposto aveva il regnator tonante,  
 al mar spinge gli armenti, et ecco a un punto  
 con l'aiuto d'Amore, 160  
 che prestate gli avea l'ale volanti,  
 vola dal ciel l'innamorato Giove  
 cangiato in bianco toro,  
 sotto il dolce governo  
 pur de lo stesso Amore, 165  
 che, fatto suo pastore,  
 di speranze il cibava,  
 con lo strale il guidava.

E colà giunto ove i reali armenti  
 tondean co 'l dente ingordo 170  
 gli odorati capelli  
 del verde capo a la campagna erbosa,  
 cautamente tra loro  
 si mischia e si confonde,  
 et ei, che fa mugghiar le nubi in cielo, 175  
 mugge in terra, e mugghiando  
 sembra dir: — Moro amando. —  
 E cupido rivolge  
 lo sguardo al caro oggetto, onde sfavilla,  
 e sì caro e sì vago e sì gentile 180  
 move il piè, pasce l'erbe e gira il guardo,  
 che colà non sì tosto  
 la vergine real torce i begli occhi,  
 ch'a lui tutta invaghita  
 drizza l'orme leggiadre, et a lui giunta, 185  
 per le candide corna  
 il prende lusinghiera,  
 e 'l bacia, e de le braccia  
 candidissime e belle  
 al bel candido collo 190  
 gli fa soave et animato giogo;  
 et ei sotto quel giogo  
 non già solca la terra,  
 ma in se medesimo sente  
 fatto bifolco Amore, 195  
 che coi giovenchi interni  
 dei suoi focosi e fervidi pensieri,  
 vòlto l'arco in aratro  
 e la saetta in vomere cangiata,  
 di bei solchi amorosi il cor gli stampa, 200  
 e poi sovra quei solchi a poco a poco,  
 feroce agricoltor, semina foco.  
 Quinci la bella amata

al bel giovenco amante  
 con la mano di neve 205  
 terge il pelo di neve,  
 e, mentre terge il pel, l'anima punge,  
 e del candor de la leggiadra mano  
 co 'l candor del suo pelo  
 fa vago paragone, e vincitrice 210  
 ride, e, ridendo, infra se stessa dice:  
 — Leggiadrissimi peli,  
 bianchi ben vi vegg'io,  
 ma cede il candor vostro al candor mio.

Indi a la bella fronte, 215  
 quasi a re de l'armento,  
 gli fa di vaghi fior vaga corona,  
 e mentre che di fiori  
 gl'incorona le corna,  
 di strettissimi nodi 220  
 gli allaccia il core e gl'incatena l'alma;  
 e rivolta ridendo  
 a le belle compagne  
 ne gioisce e ne gode,  
 et ei godendo ancora 225  
 pur raddoppia i muggiti  
 e domestico scherza, e, mentre lambe  
 le bianchissime nevi  
 de la vezzosa man, che l'incorona,  
 con la lingua del core 230  
 lambe fiamme d'Amore.

Quasi a suo nume al fine  
 le taurine ginocchia  
 piega il gran Giove a la donzella amata,  
 e par che voglia anch'esso, 235  
 imitator degli uomini, ch'a lui  
 porgon devoti in sacrificio i tori,  
 sotto quella di toro

lusinghiera sembianza  
 a l'idol suo per vittima amorosa, 240  
 amoroso idolatra, offrir se stesso.  
 Et ella immantinente  
 su 'l delicato dorso a lui s'asside,  
 e, premendogli il dorso,  
 con peso assai più grave il cor gli preme, 245  
 ond'ei, che da le spalle  
 sostenuto esser suol del vecchio Atlante,  
 fatto Atlante novel d'un ciel sì bello,  
 pian pian si leva, e si dispone audace  
 di rapir, di rubar, ladro d'Amore, 250  
 chi gli ha rapito e gli ha rubato il core.  
 E con sì caro furto,  
 quasi d'Amor pirata insidioso,  
 verso il tranquillo mar volge le piante,  
 e vuol che l'acque stesse, 255  
 che già furono madri  
 de la madre d'Amore,  
 sien dei bramati effetti  
 dei suoi vaghi pensier madri amorse.  
 La verginella incauta e semplicetta 260  
 gode, premendo il tergo  
 di portator sì caro e sì gentile,  
 e verso le compagne verginelle  
 rivolgendo il bel volto,  
 apre un bel riso precursor di pianto; 265  
 ma poi che de la sua  
 poca e tarda accortezza ella s'accorge,  
 e nel profondo seno  
 del vastissimo mar giunta si vede,  
 teme, e temendo grida, 270  
 e, chiudendo al bel riso il dolce varco,  
 apre il varco degli occhi a un dolce pianto,  
 che quasi ricco nembo

di liquefatte perle  
 le piove in seno e le tempesta il volto, 275  
 e fa pianger intanto  
 le damigelle sue, che 'n lei rivolte  
 stan di lei rimirando  
 il periglio mortale,  
 e con le grida e con la vista almeno, 280  
 non potendo co 'l corpo,  
 l'accompagnan dolenti, e chiaman tutte  
 chi presti aita a la real fanciulla.  
 Ma chi può contra il cielo?  
 Chi resiste a colui 285  
 che, monarca del cielo,  
 tanto può, quanto vuole? Il tauro accorto  
 più s'interna nel mare, e, mentre a lui  
 vinta la verginella il dorso preme,  
 preme vittorioso il dorso al mare; 290  
 e già tant'oltre è giunto,  
 che sembra infruttuoso ogni soccorso,  
 e, d'Amor fatto navigante indubre,  
 per quell'onde tranquille  
 sovra gli omeri suoi porta il suo porto, 295  
 e porta, ladro audace,  
 per mezo l'acque il suo rapito foco.  
 Ella, ch'ad ora ad ora  
 teme da le voragini profonde  
 del famelico mare 300  
 rimaner divorata et inghiottita,  
 a le corna d'avorio  
 del tauro nuotator ratto distende  
 ambe le man più che l'avorio bianche,  
 et a quelle s'appiglia, e con le mani 305  
 stringendogli le corna,  
 pur con le stesse mani il cor gli stringe,  
 e 'l cor di lui stringendo,

scioglie dagli occhi suoi  
 calda pioggia di pianto, e se ne dole 310  
 del pacifico mare,  
 per sua malvagia sorte  
 troppo spietatamente alor pietoso,  
 poiché di lui ne la tranquilla calma  
 trova la sua tempesta e 'l suo naufragio. 315  
 E mentre che dagli occhi  
 stilla il pianto di perle,  
 più ricco fa con quelle perle il mare;  
 e di sua sorte e di sua vita in forse,  
 scorrendo il mar su 'l candido giovenco, 320  
 in un mar di pensieri  
 torbidi e tempestosi  
 su la nave del dubbio e del timore  
 si raggira co 'l core, e quanto pote  
 la voce alza gridando, e prega e chiama 325  
 le deità celesti,  
 che le porgan soccorso,  
 che le prestino aita  
 pria che lasci la vita.  
 E, mentre così parla, 330  
 sopraffatta dal duolo, ecco si tinge  
 il bel volto di rose  
 di viole di morte, e con la mano  
 già fredda e vacillante  
 a fatica s'attiene 335  
 a le taurine corna,  
 e di cadere in atto  
 già tufa il piè leggiadro in grembo a l'acque.  
 Ma l'amoroso dio, che tutto pote,  
 tosto a la bella vergine languente 340  
 porge vitale aita,  
 et a lei dando vita,  
 dà vita al suo morir, morte a se stesso;

e dice: — O tu che sei  
 di me, che son fulminator del mondo, 345  
 bella fulminatrice,  
 fiamma de l'alma mia, stral del mio petto,  
 sappi ch'io sono Giove,  
 la maggior deità che regni in cielo,  
 sì come ancor tu sei 350  
 la più rara beltà che viva in terra.  
 Europa, Europa figlia,  
 lascia il timor, lascia il dolor, che tosto  
 tu, di cui fôra indegno  
 mortal sposo e terren, sarai mia sposa, 355  
 sposa sarai di Giove,  
 Giove re degli dèi.  
 Che vuoi più? Che più brami? —  
 La giovinetta alora  
 da la divina voce 360  
 del bel tauro eloquente  
 resta vinta e conquisa,  
 et ebra di stupore,  
 tra se medesma in cotal guisa parla:  
 — Certo questo non pote 365  
 esser altro ch'un dio,  
 et un dio dei maggiori  
 che co 'l divino piè calchin le stelle;  
 poiché chi vide mai  
 un rustico animale, 370  
 de l'umano intelletto affatto privo,  
 con l'infaconda lingua,  
 con le labra inumane  
 spiegar facondi accenti,  
 formar parole umane? — 375  
 E così con la lingua del pensiero  
 a l'orecchie del core  
 mutamente parlando,

frena, e riscalda alquanto  
 la sua doglia sfrenata, 380  
 la sua tema gelata,  
 e rasserena un poco  
 il nubiloso cielo  
 del delicato volto, e più non sparge  
 né sì caldi, né tanti 385  
 turbini di sospir, nemi di pianti.

Et ecco giunto al fine  
 al bel lido, ove nacque, il sommo Giove,  
 per rinascere, morendo, in braccio a lei,  
 che gli dà vita e morte, 390  
 mercenario nocchiero et amoroso  
 sbarca la bella soma;  
 né già d'argenti o d'ori,  
 che son morti tesori,  
 ma di viva moneta, 395  
 stampata da la man de la bellezza,  
 brama di sue fatiche aver mercede.

E la primiera forma  
 ripiglia immantinate,  
 e tal si mostra a punto 400  
 qual suol mostrarsi in ciel fra gli altri dèi;  
 ma non però de la corona usata  
 e de l'usato stral circonda et arma  
 l'altera fronte e la possente mano,  
 poiché più gode assai 405  
 d'esser di re del cielo  
 fatto servo seguace  
 di terrestre fanciulla, e più s'appaga  
 portar ferito il core  
 dai begli occhi di lei, 410  
 che mirar l'universo  
 da le saette sue ferito et arso.

Onde la verginella



de la divina faccia  
 il celeste splendor stupida ammira, 415  
 e d'adorarlo in atto  
 le man congiunge e le ginocchia inarca,  
 e con quegli archi a un punto,  
 fatta arciera d'Amor possente e vaga,  
 al celeste amator l'anima impiaga. 420  
 Ma tosto egli, ver' lei spiegando un riso,  
 fa che'ella in piè risorga, e dice: — O cara  
 ézca dei miei desiri,  
 sorgi, che non conviensi  
 a te, più che celeste, 425  
 adorar il mio nume,  
 inchinarti al mio nome.  
 Sorgi, mio ben, sorgi, mio cor, poich'io  
 son l'idolatra tuo, tu l'idol mio. —  
 Quindi l'abbraccia, e seco 430  
 move furtivo il passo,  
 e, per celarsi agli occhi  
 de la consorte sua gelosa e scaltra,  
 in uno speco ombroso,  
 ove luce di sol mai non risplende, 435  
 gode il lucido sol che 'l cor gli accende.

Lasciando al fine il grembo  
 a la vergin real, fatta già donna,  
 del suo seme divin gravido e carco,  
 baciolla il gran tonante, e nel baciarla 440  
 bebbe ne la sua bocca,  
 quasi in coppa animata  
 di perle e di rubini,  
 nettare assai più dolce  
 del nettare celeste 445  
 che ne l'urne stellate  
 il suo vago coppier gli porge in cielo;  
 e di quella dolcezza

ebro sì, ma non sazio,  
fece tosto ritorno 450  
al celeste soggiorno.

Poi, qual guerrier che ritornato al fine  
dai sanguinosi campi al patrio albergo  
vittorioso al tempio  
appende l'arme, ond'ebbe cinto il seno, 455  
nel bel tempio del cielo  
pose la bella spoglia  
di tauro, ond'egli cinto  
avea, guerrier d'Amor, pugnato e vinto.





## GIUSEPPE SALOMONI

Nacque intorno al 1570 nella città di Udine. Studiò Giurisprudenza a Padova, ma è probabile che non esercitò mai la professione. Fu nel 1606 tra i fondatori dell'Accademia degli Sventati partecipandovi con lo pseudonimo di *Vano*. Una delle sue prime opere fu il panegirico *Proteo* stampato da Pietro Lorio nel 1613. Nel 1615 pubblica *Rime*, costituite, come riporta il frontespizio, dalla sola prima parte. Lo stampatore Giovan Battista Ciotti la ristampò a Venezia nel 1620 e poi ancora nel 1626 insieme alla seconda parte. L'ultima impressione di *Rime* fu ad opera degli Eredi del Dozza in Bologna nel 1647. La morte dell'autore è probabile che sia avvenuta prima di questa data.



# NOTE

## CRITERI DI TRASCRIZIONE

## TESTIMONI

L'idillio è tratto dalla *princeps* delle *Rime* del Salomoni. Il frontespizio reca: DELLE RIME / DI GIOSEPPE / SALOMONI / Academico Sventato detto il Vano. / PARTE PRIMA. / ALL'ILLUSTRISSIMO SIG. / VICENZO CAPELLO / Luogotenente dignissimo della Patria / del Friuli. / [Marca raffigurante lo stemma dell'Accademia degli Sventati. Sul cartiglio si legge il motto: "Non è qua giuso ogni vapore spento"] / IN UDINE, M.DC.XV. / Appresso, Pietro Lorio. / CON LICENZA DE' SUPERIORI.

## INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

**1. Interpunzione**

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

**2. Ortografia**

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferìa, uscìo, lugùbri, versâro* ecc.

All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

**3. Grafie etimologiche**



Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana & si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora*, *tal'hora*, *ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora*, *talora*, *ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor* > *ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga*, *auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tti* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra*, *improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

#### 4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi*, *Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella*, *Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole*, *Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe*, *Cardinale*, *Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila*, *Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

#### 5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli* > *degli*, *de la* resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala* > *a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece*, *vie più*).

## TAVOLA DELLE CORREZIONI

La stampa è molto curata rispetto alla consuetudine del tempo e non presenta errori.

